



La RAGIONE



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 15 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 10 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Rivoltosi

di Davide Giacalone

Putin e Xi non hanno tutti i torti, piuttosto hanno il merito di dimostrare quanto sia storto il modo di ragionare che ha attecchito anche alla Casa Bianca. La piaga iraniana pone un problema enorme anche a quanti pensano che la diplomazia e la forza militare siano cose diverse, se non opposte. Quelle migliaia di ragazzi che vanno consapevolmente a morire dimostrano che si è già morti se si ritiene che la voglia di libertà non sia una forza che muove la storia. Quelle ragazze che sfidano i bestemmiatori intunicali scoprendo i capelli o accendendo una sigaretta ci raccontano quanto sia vile disertare le sfide della storia.

Mosca e Pechino non hanno torto nel protestare. Lo fanno senza esagerare, perché si sanno perdenti in quella partita e perché Putin ha già incassato il colpo siriano e lo schiaffo venezuelano, confermando quel che vedemmo: la guerra in Ucraina consegna la Russia alla sudditanza verso la Cina e rende lui un intrattabile. Ma non hanno torto, ragionando come piace anche all'unico che apprezza Putin: le proteste in Iran sono un affare dell'Iran, che rientra nella sfera d'influenza russa, quindi cinese, il che dovrebbe fermare chiunque altro dall'intervenire. Certo, è vero che l'Iran finanzia il terrorismo e punta all'atomica per ergersi al di sopra delle potenze arabe sunnite, ma questa è la reazione all'esistenza di Israele e alle buone relazioni fra Usa e monarchie del Golfo. Insomma: mica solo Trump ha un cortile di casa. E, pensateci, è pari pari la teoria secondo cui la guerra in Ucraina è colpa della Nato che si espandeva verso Est. Lasciamo perdere i quattro suonati che solidarizzano con Maduro perché detestano il mondo nel quale vivono, come anche gli otto illusi che credono si debba usare la diplomazia per convincere i fondamentalisti macellai iraniani. Quei rivoltosi sono la dimostrazione che non è affatto vero che se il mondo fosse diviso in aree impenetrabili sarebbe anche pacifico. Non è vero che se gli ucraini

cedessero ai russi si avrebbe la pace: si avrebbero terrorismo e rivolte, innescando nuove guerre. Pensare di riportare il mondo al 1555 (Pace di Augusta), con una specie di "Cuius regio, eius religio" in salsa digitale - sicché se ti trovi in un cortile la tua sovranità si limita alle ricette di cucina e se vinci le elezioni puoi anche stabilire quale divinità si debba pregare - è un'allucinazione comprensibile soltanto alla luce della lampadina fulminatasi nel dimenticare che la negazione di quelle sudditanze e la solidarietà con quei rivoltosi è ciò che ci rende vincenti. Perché dalla Cina all'Ucraina, dall'Iran al Venezuela chi si rivolta contro i regimi ha un esempio di vita cui vorrebbe arrivare: noi europei e noi occidentali. Il che trascina con sé simboli di minore peso ma non minore significato: il vestire, la musica, la lingua.

Però non vinceremo i dispotismi cucendo e strimpellando, la forza militare è necessaria perché sia chiaro che non potranno esserci aggressioni. Putin in Ucraina ha sfidato il nostro mondo e per questo deve perdere. La teocrazia iraniana ha sfidato la civiltà e per questo deve perdere. E si sono armati per vincere, per questo si deve essere armati per vincerli. Mentre dividersi il mondo, invidiandoli nel contrastarli, non ci consegna all'equilibrio ma agli squilibri.

Si fa presto a irridere il diritto internazionale, specie se si crede di poter fare causa a chi t'invade, ma quella è la forma di un guscio, fragile come un uovo ma capace di sprigionare l'enorme potenza di nuove vite. Chi ancora (come noi) vive dentro a quel guscio faccia molta attenzione a non darlo né per scontato né per sparito.

I rivoltosi iraniani dimostrano che l'anelito di libertà e dignità non ha confini di cultura o fede. Gli interventi armati in Iran - di Israele e Stati Uniti - li hanno aiutati, rendendo chiaro che una dittatura non è più forte per il solo fatto di essere una dittatura. Chi non si sente al loro fianco, come al fianco degli ucraini, non mette a rischio la loro libertà ma la propria.

Pandoro Ferragni



Il processo a Ferragni neanche si sarebbe dovuto fare. Si reggeva su un'aggravante che la Procura non è riuscita a dimostrare. Così, dopo due anni di sicura e divulgata condanna, è stata prosciolta. È sparito il processo: soldi e moralismo buttati.

Polemiche olimpiche

Tiro al piattello

di Fulvio Giuliani

Criticare, pungolare è sacrosanto. Sempre. Figurarsi quando è in gioco, come nel caso delle Olimpiadi invernali di Milano Cortina 2026, il volto del Paese. Osservare, essere puntigliosi, fare i conti in tasca a un evento che per sua natura non è solo costosissimo ma - se non gestito al meglio - può produrre cattedrali nel deserto, come accadde nei peraltro per tanti aspetti splendidi Giochi di Torino 2006.

Per anni abbiamo discusso della pista di bob di Cortina d'Ampezzo, osteggiata

e criticata tutto sommato anche senza grande fatica se si parte dal presupposto che verrà utilizzata per un mese, in occasione dei Giochi e delle Paralimpiadi, per essere destinata a marciare prima e smontata poi, come l'impianto di Cesana in Piemonte. Si dà per scontato che non ci sia alternativa al ripetere in eterno gli stessi errori e che non si abbia alcuna capacità di imparare dalle sciocchezze compiute.

Questo è un punto, così come i conti sui costi della nuova arena di Milano, il mega impianto da 16mila posti che

Segue a pag. 11

Verso il referendum

Come un'ordalia

di Carlo Fusi

Scrive il direttore Giacalone che non si possono accettare settimane di campagna elettorale per il referendum sulla giustizia fatte di «suggestioni barbariche e calpestanti il buon senso». Pena, è il sottinteso, lo scadimento in una guerra di religione che fa male, anzi malissimo non soltanto alla ragione (con la r minuscola) ma soprattutto all'Italia. Auspicio apprezzabile ma che minaccia di rimanere inascoltato, viste le condizioni (miserevoli) del confronto tra schieramenti nel nostro Paese. Chi

scrive già mesi fa prefigurò proprio quell'ordalia che Giacalone vorrebbe espungere: l'idea è rimasta la stessa e conferme arrivano a iosa. Con precise responsabilità politiche che, sarebbe ipocrita negarlo, arrivano soprattutto dal fronte del No: per chi le avalla, appaiono formidabili armi di convincimento e invece minacciano di risolversi in clamorosi boomerang.

Le responsabilità dei magistrati schierati con l'Anno sono palesi. A partire dallo svarione - chiamiamolo così per carità di Patria - sui "giudici" che con la riforma

Segue a pag. 12



Teheran incalzata da sanzioni e Trump
C. Bosco

Ayatollah in guerra contro gli iraniani
Pagina 2

La peggiore delle posizioni
M. Lavia

Riforma elettorale e Pd senza proposte
Pagina 4

Mosca teme l'effetto contagio
Y. Colombo

I giornali russi ignorano l'Iran
Pagina 5

Trump torna al western
M. Lenzi

Groenlandia Usa e Ue
Pagina 6

Ayatollah in guerra contro sé stessi e contro gli altri

Trump incalza l'Iran

di Camillo Bosco

Un Iran di funerali quello di questa settimana, con cerimonie private che diventano funzioni pubbliche. I pianti si tramutano in cori contro il tiranno Khomeyni e le milizie al soldo del clero sciita. È il ritratto di un Paese che sta cannibalizzando la sua gioventù, accusata di essere una forza sovversiva e al soldo delle potenze straniere. Una violenza, quella dei manifestanti come quella del regime, che non ammette sintesi ma soltanto sottomissione o morte. E migliaia di giovani iraniani hanno scelto la seconda per non dover più subire la prima.

Se questa è la situazione interna iraniana, siamo di nuovo ai grandi preparativi bellici per quanto riguarda l'intero teatro mediorientale. Mentre si prende tutto il tempo che vuole, il presidente statunitense Donald Trump ha ordinato gli ormai soliti aggiustamenti prima di un attacco. Distribuzione dell'aviazione logistica di supporto, ovvero aerei cargo e aerei cisterna, nell'area del Centcom (il Comando militare statunitense responsabile per quest'area dell'Asia). Le basi Usa in Qatar e nel Golfo Persico hanno ricevuto nuovi velivoli, mentre parte del personale militare non essenziale è stato evacuato dalle basi in Medio Oriente. Un irrobustimento della postura statunitense in attesa del comando del tycoon, che sembra essersi liberato dalla noeme di "Taco" (*Trump always chickens out*, che suonerebbe "alla fine Trump se la fa sempre addosso") con lo spettacolare rapimento-arresto del dittatore venezuelano Nicolás Maduro. Dal canto suo, Israele non vede l'ora

di chiudere la partita iniziata con la Guerra dei dodici giorni. Due settimane scarse di bombardamenti che hanno, in tutta evidenza, messo in ginocchio l'economia degli ayatollah. L'inflazione e il crollo valutario del rial sono stati la causa dell'attuale rivolta dei bazarj, i commercianti dediti al normale commercio iraniano. La strage attuale si può quindi far risalire a quel colpo di mano, coronato da un bombardamento dei velivoli B2 statunitensi ai siti iraniani di ricerca nucleare a Fordow, Natanz e Isfahan con le esclusive *bunker buster* alte sei metri. Nel frattempo Gerusalemme testa i suoi bunker e dispiega l'antiaerea in attesa di un possibile nuovo confronto aereo-missilistico. La matematica gerosolimitana dice che se due settimane di bombardamenti hanno piegato il sistema economico del clero sciita, altre due potrebbero spegnerlo per sempre. E anche i sistemi predittivi di Polymarket, il popolarissimo sito di scommesse, puntano su un attacco all'Iran entro il 31 gennaio: la possibilità è ormai data al 71%, registrando le continue dichiarazioni di Trump su una reazione in arrivo contro chi uccide migliaia di manifestanti.

Qatar e Arabia Saudita, preoccupati per una nuova ondata di instabilità nella regione (entrambi questi Stati negli scorsi anni hanno subito attacchi da parte dell'Iran), stanno invece cercando di dissuadere Trump dall'iniziare una campagna militare dagli esiti dubbi sia sul piano internazionale che su quello interno. L'inquinio della Casa Bianca tuttavia è ormai deciso a seguire fino in fondo questo suo particolare percorso verso il Nobel per la pace, con un attivismo internazionalista che spesso si muove

a una velocità superiore a quella del pensiero o della diplomazia.

Certo, considerare cosa significhi pensare di abbattere il sistema economico-religioso che negli ultimi quarant'anni ha tenuto in ostaggio un Paese di oltre 90 milioni di persone dovrebbe portare a qualche cautela nel muoversi, quantomeno nel timore di una drammatica eterogeneità dei fini.



Parla Ladan Zarrabi, iraniana che vive in Italia

Massacri ordinati dalla Guida

di Ilaria Donatio

Ladan Zarrabi vive in Italia e insegna inglese: «Sono nata a Teheran e cresciuta a Karaj, nel Nord dell'Iran. Mia madre è curda, mio padre viene da Shiraz». Ha lasciato il Paese nel 2006, ma il legame con la sua terra non si è mai spezzato: «I miei genitori e mia sorella vivono ancora lì». L'ultimo contatto risale alla sera di giovedì 8 gennaio, poi il silenzio. Da allora per Ladan il tempo si è fermato.

L'attesa è fatta di ore che scrono senza notizie, di messaggi che non partono, di una paura che non ha contorni ma non lascia tregua. Dal momento in cui il governo ha interrotto Internet e le linee telefoniche (che però un paio di giorni fa sono tornate a funzionare, seppure a singhiozzo), le informazioni arrivano in modo frammentario. Ma il quadro che descrive è netto: «Le persone protestano ogni giorno, in un gran numero, in tutte le città e in tutti i paesi dell'Iran». La risposta del regime è brutale: «Il governo ha mandato le forze armate per reprimere le proteste. Sparano alle persone, anche da distanza ravvicinata». La repressione non è soltanto diffusa, è esplicita: «Hanno avvertito le persone che non ci sarebbe stata alcuna pietà». Secondo

Ladan, l'ordine è arrivato dall'alto: «La Guida suprema ha ordinato di uccidere». I numeri ufficiali parlano di migliaia di morti, le stime addirittura di alcune decine di migliaia: «Sono certa anch'io che il numero reale sia molto più alto di quanto sostenga il regime».

Per chi è lontano, l'attesa diventa una forma di tortura: «Non ho altra scelta che aspettare, almeno in parte». Alla violenza si somma una crisi economica che divora la vita quotidiana: «L'inflazione è tale che i prezzi del cibo cambiano ogni giorno». La conseguenza è immediata: «Molte persone fanno fatica perfino a garantirsi il necessario per mangiare». L'instabilità colpisce tutti, ma pesa soprattutto su chi lavora: «Questa situazione crea una condizione di totale insicurezza, soprattutto per chi fa impresa». Per molti non è più possibile andare avanti: «Non riescono più a gestire nulla».

L'inflazione non riguarda soltanto il presente, ma blocca il futuro: «In queste condizioni è impossibile investire o programmare qualsiasi cosa». L'economia diventa una trappola che impedisce di guardare avanti, lasciando le persone sospese: «La vita diventa insicura per tutti, soprattutto per chi prova a lavorare». Secondo Ladan, è il punto più basso mai raggiunto: «Da quello che le persone mi raccontano, mi pare di capi-

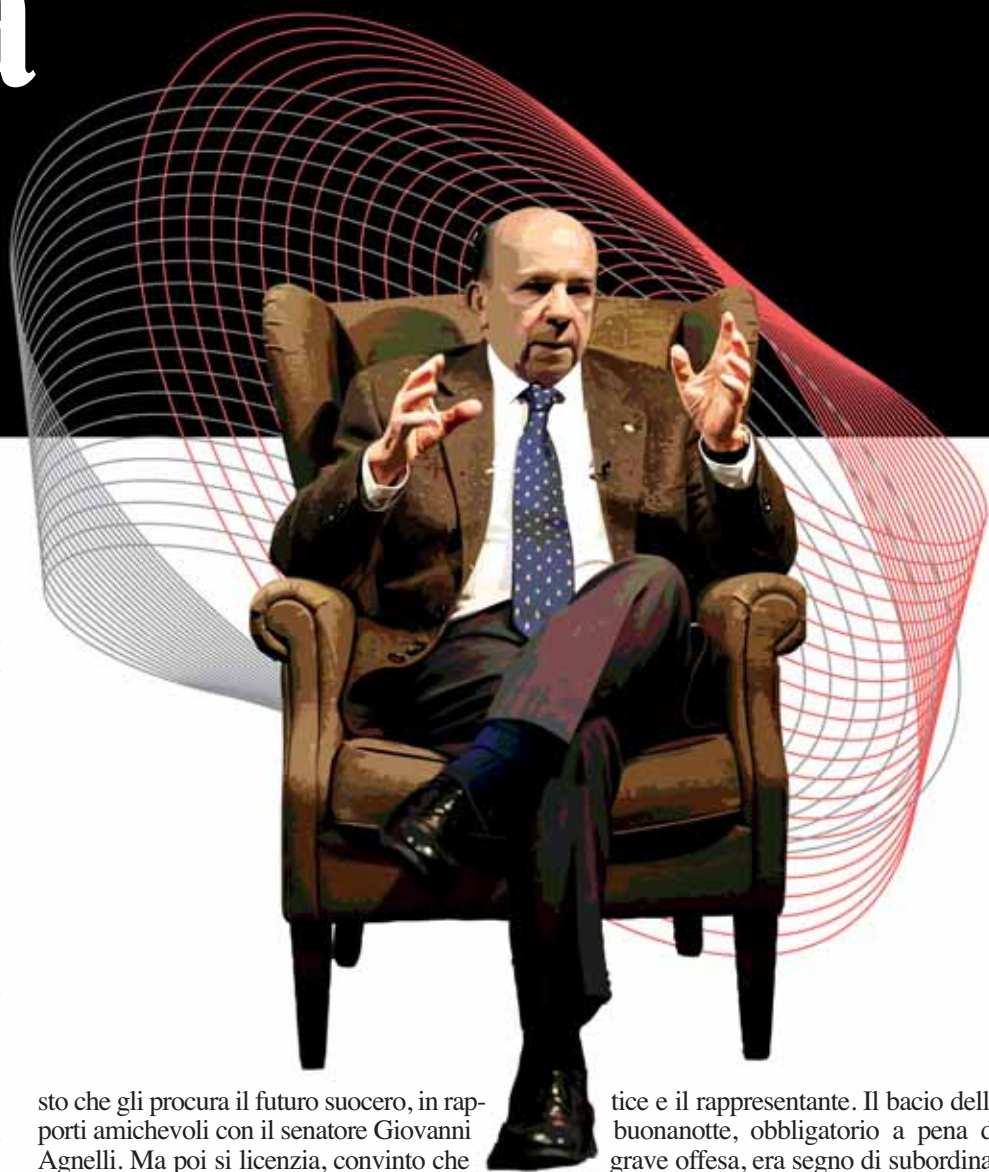
re che la popolazione stia vivendo la sua fase più difficile». Eppure qualcosa è cambiato. Per lei, come per molti altri, la recente *escalation* militare ha segnato un punto di rottura: «La Guerra dei dodici giorni tra il regime iraniano e Israele ha reso chiaro che il governo non ha più potere». Per molto tempo, racconta, la percezione è stata confusa: «Non sapevo quanto fosse reale la solidità del regime e invece quanto fosse soltanto il frutto di un'esagerazione». Ora quella consapevolezza si è incrinata. La paura non è scomparsa, ma ha cambiato forma: «In un momento così difficile, la realtà è però diventata più chiara a tutti».

La speranza, per Ladan, non è astratta. È concreta, ma fragile: «Spero in un futuro luminoso, in un Paese democratico e libero, in pace e in dialogo con il resto del mondo». Accanto alla speranza c'è però una paura altrettanto lucida: «Il passaggio verso la democrazia non sarà facile». Non per mancanza di desiderio, ma per il peso di ciò che va smontato: «L'intero sistema di governo dovrà essere ricostruito». È una consapevolezza che non cancella il rischio, ma nemmeno il coraggio: «Credo che sia arrivato il momento di essere abbastanza coraggiosi da gridare la libertà con il nostro vero nome».

Gustavo Zagrebelsky si racconta

Autobiografia di un ribelle

di Paolo Armaroli



Nelle ultime pagine del suo libro – “Memoria di casa”, edito da Einaudi – Gustavo Zagrebelsky si domanda: «Perché dedicare quello che inesorabilmente è un tempo residuo a ciò che è stato e non ritornerà mai più? E perché proprio adesso?». Risponde con le parole di un venerato maestro come Norberto Bobbio: «Il mondo dei vecchi, di tutti i vecchi, è, in modo più o meno intenso, il mondo della memoria. Si dice: alla fine tu sei quello che hai pensato, amato, compiuto. Aggiungerei: tu sei quello che ricordi». Un *amarcord* di stampo più felliniano che pasoliniano. Perché l'autore del libro, più che nutrire nostalgia, va alla ricerca e alla scoperta delle radici per comprendere meglio sé stesso. Del resto, non si è intellettuali per niente. In ogni capitolo, la prosa sconfinava nella poesia o nella raffinata analisi psicologica. Come i tanti rilievi sulla mentalità degli emigrati. L'autore del racconto scava nel passato prossimo e remoto. Tant'è che, grazie alle ricerche del nostro ambasciatore a Mosca, apprende che il cognome Zagrebelsky a Pietroburgo risale a molti secoli addietro. Ed ecco che compaiono nonni e bisnonni di parte paterna e materna. Ma è inutile girarci intorno. Questo splendido volume ci dice – pagina dopo pagina – che Zagrebelsky intende fare i conti soprattutto con il proprio padre. A cinque anni quest'ultimo è a Nizza e poi a Sanremo in vacanza con la madre. E a causa della Grande Guerra e poi della rivoluzione bolscevica non farà più ritorno in Patria. Nei suoi verdi anni Zagrebelsky non prestava

molta attenzione ai ricordi del genitore. A quei suoi epiteti nei confronti di rivoluzionari che lui non considerava autentici russi. Perché russo si sentiva solo lui. Ci hanno rovinato i bolscevichi, ripeteva sovente. La verità – nota l'autore – «era che ciò in cui nostro padre era profondamente immerso e che solo a sprazzi emergeva fino a sfiorarci ci interessava poco o niente. Addirittura ci infastidiva e ci indisponneva». E il padre redarguiva lui e gli altri suoi figli quando frequentavano personaggi comunisti. E con ragione, secondo lui. Perché – nota Gustavo – la rivoluzione in Russia fu «annientamento, spegnimento, distruzione e cancellazione senza residui, o almeno così si presentò allora agli occhi degli attori e anche delle vittime». Vittime come il nonno, che prima della rivoluzione a Pietroburgo viveva fra gli agi dovuti al suo *status* di ufficiale dello zar. Ma poi fu costretto ad abitare in una stanzuccia della sua augusta dimora, requisita dai nuovi padroni. E per miracolo riuscì ad arrivare tra non poche peripezie in Italia. In Italia, per la precisione in Piemonte, s'innamorano mamma e papà. Così diversi ma così uguali, entrambi espressioni di minoranze: lei valdese, lui profugo russo. E non è un caso se l'autore del libro è stato sempre sensibile alle ragioni delle minoranze. Lei è di buona e solida famiglia. Lui è un originale – e può darsi che proprio per questo lei se ne innamora – che non dimentica quello che era con i suoi familiari in Patria e che adesso è invece costretto a condurre una giovinezza poco più che modesta. L'uomo ha ingegno, scrive su diversi giornali e frequenta intellettuali. Ma *carmina non dant panem*. Così accetta – sia pure di malavoglia – un ottimo po-

sto che gli procura il futuro suocero, in rapporti amichevoli con il senatore Giovanni Agnelli. Ma poi si licenzia, convinto che le auto non avranno un futuro. E opta per un impiego senza prospettive. Così il suocero, come Domineddio, vede e provvede. Di nuovo. Il padre, potete immaginare con quale stato d'animo, torna sui propri passi. Un padre come un po' tutti i padri di una volta. Non come adesso amici dei figli, come fossero coetanei, ma *pater familias* in tutto e per tutto. Così lo dipinge il figlio: «Nostro padre, più o meno consapevolmente o forse istintivamente, vedeva in sé stesso, cioè nella 'sua persona', la sintesi della 'sua famiglia'. Moglie e figli non esistevano in sé e per sé, ma essenzialmente in quanto membri di questa unità organica di cui egli era il ver-

tice e il rappresentante. Il bacio della buonanotte, obbligatorio a pena di grave offesa, era segno di subordinazione a un ordine gerarchico». Così dicendo, Zagrebelsky si presenta – senza infingimenti – nudo al cospetto del lettore. Figlio di genitori 'minoritari' – valdese lei, russo emigrato lui – ha sempre temuto la tirannide della maggioranza. Tifa per la madre, una chiocchia. Eredita dal padre ingegno, originalità e scarsa – per non dire nulla – propensione per gli affari. Per reazione a un padre all'antica – per dirla tutta, autoritario – è un ribelle. Un signor No in un mondo di signor Sì. Un apota di stampo prezzoliniano che non la beve tanto facilmente. Un'autobiografia, quella di Zagrebelsky, che lo ritrae tale e quale.

Una forza liberaldemocratica deve puntare sulle liberalizzazioni

Contro il feudalesimo di ritorno

di Luigi Tivelli

Trovo molto rilevante e opportuno il dibattito sulla liberaldemocrazia aperto su “La Ragione” con gli interventi di Luca Ricolfi e Luigi Marattin. Tra l'altro si è appena concluso il centenario dalla nascita di Giovanni Spadolini e il 2026 segnerà quello dell'uccisione per mano fascista di due grandi esponenti di tale filone di cultura politica come Piero Gobetti e Giovanni Amendola. Va ricordato che Gobetti rappresentava una contaminazione un po' anomala della cultura liberale ma è stato il primo a lanciare l'idea di una rivoluzione liberale. Da Giovanni Amendola si può pe-

scare invece un pensiero liberaldemocratico fatto di concretezza e attenzione ai veri problemi del Paese. Non a caso fu il primo maestro dell'allora giovanissimo Ugo La Malfa (intorno al 1925) che ha caratterizzato la sua azione politica sui contenuti concreti e sulle riforme di cui si aveva bisogno. Ebbene è proprio sui contenuti e su un programma concreto che si dovrebbe basare un risveglio del ruolo delle forze liberaldemocratiche, come hanno evidenziato per certi aspetti sia Ricolfi che Marattin. Mettiamo quindi i piedi nel piatto. Siamo ancora in pieno 'feudalesimo di ritorno', inteso come modello di fatto che condiziona la politica, l'economia e la società in Italia. Il nostro Paese è pieno di

corporazioni, *lobby*, ordini professionali chiusi, catene corporative varie che tra l'altro sono il principale ostacolo alla liberazione della crescita. Non a caso da quasi trent'anni il Pil è sostanzialmente fermo. Passando alle terapie, quella di fondo è semplice: concorrenza e liberalizzazioni. Però non quelle rachitiche e stantie che sono state inserite anche nelle ultime leggi annuali sulla concorrenza. Il 'feudalesimo di ritorno' è alimentato anche dal fatto che da troppi anni versiamo in una condizione di sostanziale riformismo immobile. Non c'è stata, tra le altre possibili, una vera riforma della Pubblica amministrazione o della scuola né si è aggredito il troppo statalismo che pesa come una palla al piede sulla

possibilità di liberare la crescita. Il settore pubblico pesa per circa il 50% del Pil, accompagnato da una grande pressione fiscale e burocratica. Ma siamo anche in pieno socialismo municipale, visto che abbiamo quasi 8mila municipalizzate e che anche la vita locale è condizionata da monopoli e oligopoli, sempre in un quadro di assenza della concorrenza. Vere liberalizzazioni e riforme sono quindi le terapie fondamentali che le forze liberal-democratiche dovrebbero in qualche modo attrezzare. Basterebbe attingere alla lezione di Luigi Einaudi o di Ernesto Rossi. Ecco quindi gli snodi fondamentali di un vero programma riformatore liberal-democratico. Siamo in grande ritardo. Nel 1951, con la liberalizzazione de-

gli scambi varata da Ugo La Malfa (all'epoca ministro del Commercio estero nel governo De Gasperi), uscimmo dall'autarchia e creammo le premesse per il successivo boom economico. Tuttavia da quel momento è mancata e tuttora manca la liberalizzazione dalle troppe catene che avvengono dal Paese, la politica, l'economia e la società dall'interno. Questa è la sfida fondamentale che soltanto un vero approccio liberal-democratico è in grado di affrontare, rispetto invece all'impronta statalistica e allo scarso amore per la concorrenza che caratterizzano la maggioranza di governo e ancor più la sinistra.

Presidente dell'Academy Spadolini di cultura e di politica

Surplus cinese

Perché a Xi non basta dare i numeri

di Jean Valjean



In economia non basta dare i numeri, tocca anche entrarci dentro per capirne peso ed equilibri. Dal punto di vista quantitativo, non vi è dubbio che le cifre fornite ieri dalla Cina riguardo al proprio surplus commerciale nel 2025 siano stupefacenti: 1.189 miliardi di dollari, con le esportazioni salite del 5,5% annuo e le importazioni stabili.

Nel mese di dicembre il surplus ha raggiunto i 114,1 miliardi di dollari, superando per la settima volta in un solo mese i 100 miliardi di dollari. E tutto ciò nonostante l'export verso gli Stati Uniti sia calato del 20%, a causa soprattutto dei dazi voluti dal presidente americano Donald Trump. A Pechino questo calo l'hanno compensato in corsa con gli esportatori cinesi che hanno spostato la produzione dal mercato statunitense verso altre destinazioni, in particolare l'Unione Europea e il Sud-Est asiatico.

Bei numeri senz'altro, ma se ora usciamo dalla quantità per porre l'attenzione sulla qualità alcuni rilievi sull'economia cinese appaiono necessari. Primo: quanto incidono in quel Paese, dal punto di vista produttivo, le 'fabbriche fantasma' rispetto all'economia emersa. Secondo: dalle parti del Dragone il sostegno statale in economia è ancora molto forte e questo crea una contraddizione profonda nel dinamismo della produzione cinese, stirata fra capitalismo e aiuti pubblici. Infine il terzo aspetto: oltre alla grandezza dei numeri del surplus registrato, quel che conta è capire quanto realmente sia il guadagno.

Barbie Mattel

La bambola autistica ed equivoca

di Ilaria Cuzzolin



Mattel ha lanciato sul mercato una nuova Barbie che sta già facendo discutere il web e le associazioni dei caregivers. Dopo Barbie in sedia a rotelle e Barbie con diabete, ecco arrivare la Barbie autistica. La bambolina ha gli occhi spostati leggermente di lato, che sviano lo sguardo, mani e gomiti pieghevoli per poter ricreare quei movimenti di braccia ripetuti che, normalmente, sono i primi segnali a mettere in allarme i neogenitori. Non mancano altre caratteristiche come tablet e cuffiette antirumore. A molti l'iniziativa è apparsa come una furba operazione di marketing tesa a far parlare più del marchio che di un problema che riguarda (stando ai dati dell'Oms) un bambino su 100. Il rischio di banalizzare un tema tanto delicato attraverso un'operazione commerciale come questa è reale. Lo dicono soprattutto quelle famiglie che ogni giorno lottano una battaglia silenziosa contro una neurodivergenza insidiosa che non sempre si manifesta in modo plateale. Lo spettro autistico si declina in diverse forme e con diversi gradi di gravità. Stereotipare l'autismo in un unico modello, come nel caso della celebre bambolina, è una semplificazione difficilmente accettabile per chi deve farci i conti quotidianamente. La massima "purché se ne parli" non può essere sempre vera. Ci sono temi troppo delicati, dietro i quali si cela una enorme sofferenza, che meritano attenzione e altrettanta precisione. Altrimenti il rischio è quello di confondere le idee a chi magari le ha già confuse.

Musica e autori

Piattaforme e scopiazzature usando l'AI

di Federico Arduini



Da quando l'intelligenza artificiale è entrata nelle nostre vite tutti abbiamo dovuto imparare a convivere. Anche la musica si trova oggi a fare i conti con un confine sempre più sottile fra creazione umana e produzione algoritmica. Ne è la prova la decisione di Bandcamp (servizio che permette ad artisti indipendenti di promuovere e distribuire la loro musica online, ndr), che ha appena vietato la pubblicazione di brani generati con l'AI al fine di tutelare la «creatività autentica» della sua comunità. La piattaforma ha inoltre chiarito che l'uso dell'AI per imitare altri artisti o riprodurre lo stile è vietato, in linea con le politiche già in vigore contro l'impersonificazione e la violazione della proprietà intellettuale.

Non che sia facile capire cosa è stato prodotto dall'AI. Un recente studio di Morgan Stanley sulle abitudini musicali del pubblico americano rivela come il 60% dei giovani tra i 18 e i 29 anni ascolta in media per tre ore alla settimana musica generata dall'AI, nella quasi totalità dei casi senza saperlo. In quanti, messi davanti a una prova d'ascolto, saprebbero riconoscere con certezza cosa è umano e cosa non lo è? Quasi nessuno. Ecco perché diventa sempre più urgente che le piattaforme segnalino in modo chiaro (con una scritta visibile o un simbolo) quando un brano è stato creato dall'AI. Non per demonizzarla ma per difendere la trasparenza, la consapevolezza e quel minimo, prezioso margine di umanità che ancora ci distingue dalle macchine.

L'ennesima riforma del sistema elettorale vede il Pd senza proposte

Peggior posizione possibile

di Mario Lavia

Alzi la mano chi ha capito qual è, oggi, la proposta del Partito democratico sulla legge elettorale. Se c'è, non si vede. E il rischio, sempre più evidente, è quello di un grottesco paradosso politico: da un lato il governo pronto a rimettere mano alla legge in vigore e ad aprire un confronto più o meno rituale con l'opposizione; dall'altro il principale partito d'opposizione che si presenta al tavolo... a mani vuote.

Dalle parole di Elly Schlein non emerge infatti una vera piattaforma alternativa. Si ricava piuttosto una lettura della tattica del centrodestra, che vorrebbe cambiare la legge perché teme di perdere. La segretaria dem dice che se nel 2022 ci fosse stato il 'campo largo' l'esito non sarebbe stato lo

stesso. Quindi al primo punto non vanno cancellati i collegi uninominali nei quali il 'campo largo' potrebbe fare man bassa. A questo si aggiunge il no netto a qualsiasi riforma che «anticipi il premierato», in riferimento all'ipotesi di indicare sulla scheda elettorale il nome del candidato presidente del Consiglio. C'è infine un terzo no, quello sul premio di maggioranza: «I sondaggi sulle prossime elezioni politiche indicano un'affluenza sotto il 60%» fa notare uno degli esperti dem, Dario Parrini. «Se qualcuno vincessimo con il 40% dei voti rappresenterebbe meno di un quarto del corpo elettorale: attribuirgli tre quinti del Parlamento sarebbe una distorsione intollerabile del principio di rappresentatività». Tre no ma nessun sì.

Se queste sono le premesse, è evidente che la trattativa non parte nemmeno. E a Giorgia Meloni, va detto, la cosa non dispiacerebbe affatto. Anzi. La presidente del Consiglio ha

già fatto sapere che in assenza di un accordo largo la maggioranza andrebbe avanti da sola, magari ricorrendo al voto di fiducia: utile scudo contro i franchi tiratori che, come la storia insegna, nei voti a scrutinio segreto spuntano sempre come funghi.

A memoria è difficile trovare un precedente in cui il principale partito d'opposizione invoca il confronto senza portare sul tavolo una proposta strutturata. Dunque a conti fatti la sostanza è semplice: il Pd non vuole cambiare il tanto bistrattato Rosatellum, che oggi viene improvvisamente rivalutato perché in effetti ha garantito una legislatura stabile. Il passaggio più interessante sta però nel rifiuto dell'indicazione del presidente del Consiglio, letta come un anticipo surrettizio del premierato. È il cuore della proposta di Meloni (anche se non di Forza Italia). Al netto delle questioni di legittimità costituzionale – davvero si comprimono le

prerogative del Quirinale? – viene il sospetto che Schlein abbia timore di uno scontro frontale, personalizzato, tra lei e Meloni. Senza contare che con il nome sulla scheda lei dovrebbe preliminarmente battere Giuseppe Conte, un altro lavoraccio che si vorrebbe risparmiare. Forse nella giovane 'americana' si sta facendo largo l'idea che sarebbe meglio non farsi male. Il presidente del Consiglio? Si decida dopo il voto, premiando il leader del partito della coalizione che ha preso più voti. Meloni farà questo regalo a Elly Schlein?

In ogni caso il Pd resta sospeso in una terra di mezzo: contrario al cambiamento, ma senza il coraggio di rivendicare apertamente lo status quo; critico verso il governo, ma incapace di dettare l'agenda; chiamato al confronto, ma privo di una proposta. In politica, come nella vita, è la peggiore posizione possibile.

Sia Napoleone che Hitler furono spezzati in Ucraina e Bielorussia

Leggenda patriottica

di Giorgio Provinciali

I zium – All'alba del 1.422esimo giorno dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina, si può dire che Kyiv abbia resistito più a lungo all'avanzata rascista – fermando Mosca – di quanto fatto combattendo con essa contro il nazismo. La Seconda guerra mondiale sul fronte orientale non fu infatti combattuta solo in Russia – come pretende una narrazione molto venduta anche in Italia (talvolta persino da chi ricopre un ruolo anche istituzionale) ma principalmente in Ucraina e Bielorussia. Quella versione dei fatti, che (auto)attribuisce l'intero peso della "Grande Guerra Patriottica" a Mosca, regge solo finché s'ignorano le mappe. Per estensione del campo di battaglia, delle retrovie, delle aree occupate e dello spazio di distruzione fu infatti nettamente e inequivocabilmente l'Ucraina a reggere quel peso, mentre la Russia propriamente detta restava in larga misura in un retroterra relativamente protetto, sede dei centri decisionali e beneficiaria d'una profondità strategica che altri pagavano. La continuità geografica è impressionante: come nell'invasione napoleonica del 1812, dal 1941 al 1944 le manovre si svolsero prevalentemente in Ucraina e Bielorussia (cioè nella fascia occidentale dell'impero e dell'Urss), consumando lì l'avversario. Per questo l'ideologia rascista propagandata da Aleksandr Dugin considera l'Ucraina come "spazio vitale" russo: storicamente Mosca è sempre arretrata, cedendo territorio e consumando l'avversario quanto bastava a combattere la partita decisiva fuori dal proprio cuore etnico. Come nel 1812, nel 1941 Ucraina e Bielorussia erano spazi d'attrito delle periferie imperiali in cui si trovavano immensi serbatoi umani e agricoli. Paradossalmente, già dal

2014 e su vasta scala nel 2022, è stata la stessa Russia a tentare d'applicare una logica imperiale inversa in Ucraina: non più arretrare per logorare ma avanzare per annientare. E s'è ritrovata intrappolata proprio nello stesso terreno che per secoli ha inghiottito quegli altri progetti di conquista.

La narrazione russa sostiene che Napoleone e Hitler combatterono e persero in Russia. A partire dal luogo da cui sto scrivendo quest'articolo, le mappe mostrano invece che il primo disintegrò il proprio esercito ancor prima di combattere davvero in Russia e che la Wehrmacht venne progressivamente distrutta in Ucraina e Bielorussia. Quando raggiunsero Stalingrado nell'ambito dell'Operazione Blu, le truppe naziste erano già logorate sul piano materiale, logistico e operativo. Stalingrado non fu l'inizio del collasso tedesco sul fronte orientale ma il punto in cui un esercito già 'cotto' smise di reggere. Truppe esauste fallirono lì solo dopo perdite enormi in Ucraina, lungo il Dnipro e proprio nel Donbas ucraino, senz'aver mai ricostituito davvero uomini e mezzi.

La Wehrmacht s'arenò qui a Iziurm già il 7 luglio 1942. Nelle aree del Sumy da cui documentai con Alla Perdei come tentò d'aprire un corridoio operativo consumando uomini, mezzi e iniziativa oggi ci sono città come Trotianets', che anche i russi trasformarono nel 2022 in aree di scontri continui e logoranti da cui finirono per esser respinti. Per non parlare della battaglia di Kursk (*oblast'* un tempo ucraina), che segnò il collasso definitivo della capacità offensiva tedesca. Dove sorge l'odierna e martoriata Kupiansk le unità naziste si frantumarono subendo perdite devastanti. Nello stesso spazio, poche settimane fa sono state respinte quelle rasciste. I soldati di Hitler fini-

rono per arenarsi lungo il corso del Donets', proprio in tutte quelle aree in cui Mosca tentò d'avanzare nel 2022 finendo per esser respinta. La Storia è coerente. I luoghi da cui scrivo parlano d'eventi passati e recenti in maniera sconcertantemente sovrapponibile. Resta infine il peso esterno, allora americano e oggi europeo. Sebbene l'Urss avrebbe probabilmente resistito comunque, senza il *lend-lease* non sarebbe mai riuscita a passare all'offensiva su larga scala. Lo stesso Georgij Tsukov ammise che senza i mezzi americani l'Armata Rossa non avrebbe potuto avanzare. Sostenuta materialmente dall'industria statunitense, quella guerra che fu combattuta in larghissima parte in Ucraina – e non in Russia – finì con una vittoria anche sovietica sul campo. L'immagine iconica del primo *tank* – di produzione americana – che entrò ad Auschwitz con sopra un soldato ucraino riassumendo, in un colpo solo, tre verità che oggi troppi vorrebbero separare: il contributo ucraino, il sostegno occidentale e l'appropriazione propagandistica della memoria.

Oggi è l'Unione Europea a sostenere economicamente l'Ucraina, che combatte come Stato sovrano fermando un'invasione russa che ha ormai eguagliato e superato per durata l'intero periodo della guerra d'invasione della Germania nazista, dal lancio dell'Operazione Barbarossa alla resa tedesca. Su questa simmetria temporale – e sulla totale asimmetria politica – poggia con solidità storica la resistenza ucraina. Che ancora una volta decide il destino d'Europa.



I giornali russi ignorano le notizie in arrivo dall'Iran

Mosca teme l'effetto contagio

di Yurii Colombo

Mosca – Se in questi giorni guardate la tv o leggete i giornali russi, in Iran non sta succedendo nulla. Però – a cercar bene – qualcosa di interessante si trova. Per esempio la dichiarazione del segretario del Consiglio di sicurezza ed ex ministro della Difesa della Federazione Russa Sergej Šojgu: dopo aver espresso le sue condoglianze per le numerose vittime, ha condannato «con fermezza l'ennesimo tentativo delle forze esterne di interferire negli affari interni dell'Iran». Il dirigente russo ha anche affermato che in caso di attacco straniero la Russia adempirà ai doveri di «partenariato strategico» con l'Iran, ratificato dalle parti solo un anno fa. L'avvertimento non sembra aver impressionato nessuna cancelleria e Putin è rimasto assorto nel suo silenzio, che dura ormai da Capodanno. Tuttavia a Mosca l'inquietudine sta crescendo. Un'inquietudine neppure tanto celata, se si spulcia l'informazione russa concentrata principalmente sul Golfo Persico. Sul portale di informazione "Asia.Tv" Ustav Malikov scrive che «la situazione in cui si trova l'Iran dimostra chiaramente il modello moderno di

guerra ibrida, che si basa su una combinazione di pressioni esterne e destabilizzazione controllata dall'interno. Non si tratta di processi sociali spontanei, ma di una tecnologia sistematica che coinvolge i servizi segreti, i *media*, i *social network*, le piattaforme *online* e i gruppi radicali». Nulla di nuovo fin qui rispetto alla nota tesi delle 'rivoluzioni arancioni', a cui si aggiungerebbe il rifiuto dei 'valori tradizionali', questa volta però non cucinati nella salsa della religione ortodossa ma di quella islamica. Secondo il giornalista, «a Teheran e in altre città iraniane gli estremisti che partecipano alle proteste incendiano attivamente le moschee (sono noti più di 25 episodi), non si può escludere che i gruppi *takfiri* (cioè miscredenti, ndr) stiano iniziando a svolgere un ruolo sempre più attivo nelle manifestazioni. La decapitazione di poliziotti e una serie di altri episodi indicano proprio questo *modus operandi*». Ne consegue che «l'Iran è un monito diretto per i Paesi dell'Asia centrale. Se la società è divisa e non ha obiettivi e valori comuni, se mancano l'immunità inclusiva e una propria base di esperti, se i giovani vivono esclusivamente secondo un'agenda imposta dall'esterno, uno scenario simile a quello iraniano può verificarsi in qualsiasi Paese».

Il timore dell'*elite* non sembra essere quello di esplosioni sociali in metropoli come Mosca o San Pietroburgo (dove pure vivono milioni di musulmani immigrati), quanto invece l'emergere di tensioni nelle periferie musulmane russe e nelle adiacenti repubbliche ex sovietiche. E non si tratta soltanto di questo. Il volubile Donald Trump ha imposto sanzioni del 25% ai Paesi che commerciano con l'Iran (membro a pieno titolo dei Brics) e le ricadute ci saranno anche sulla bilancia commerciale russa, se il regime teocratico di Teheran non crollerà. Lo scorso anno l'interscambio commerciale tra i due Paesi era aumentato dell'8%, malgrado lo scontro tra Tel Aviv e Teheran avesse ridotto al lumicino il commercio di droni e spezzato le catene della logistica internazionale dell'Iran. Secondo Farhad Ibragimov, politologo ed esperto della Facoltà di Economia dell'Università di Mosca, «un fattore strategico delle nostre relazioni commerciali ed economiche è il corridoio di trasporto internazionale Nord-Sud, che collega la Russia all'Iran e poi all'India, riducendo i costi e i tempi rispetto alla rotta del Canale di Suez». Nei crocevia delle lotte geopolitiche tra Stati, ma anche in quelle per la libertà dei popoli, le rotte commerciali restano un fattore importante.

La Germania proporrà l'istituzione di una missione Nato nella regione

Sentinella artica necessaria

di Federico Mari

Trovare una linea comune, preservando l'unità della coalizione: secondo fonti vicine all'esecutivo tedesco, la Germania proporrà nei prossimi giorni l'istituzione di una missione Nato nell'Artico. Ispirato all'operazione "Sentinella baltica" in Europa orientale, l'impegno non trascurerà la sicurezza della Groenlandia, diventata terreno di scontro tra l'amministrazione Trump e i Paesi europei. La diffusione di un comunicato congiunto da parte di Danimarca, Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna, Polonia e Spagna non ha spento i propositi del *tycoon*, intenzionato ad acquisire il territorio «in un modo o nell'altro». Una posizione considerata «inaccettabile» dalle autorità di Nuuk, ma ribadita da un presidente statunitense disposto a scegliere tra l'isola e gli alleati, almeno di fronte ai giornalisti: «Potrebbe essere una possibilità». Sebbene il segretario di Stato americano Marco Rubio abbia escluso l'uso della forza militare, definendo le minacce parte di una «strategia negoziale» durante un incontro con i *leader* del Congresso, Copenaghen e i suoi *partner* desiderano prevenire qualsiasi atto di forza che metta a rischio l'unità della Nato. Motivazione che spiegherebbe la cautela con cui i danesi accolsero la proposta francese di inviare truppe sull'isola lo scorso anno, in un momento di forte crisi dei rapporti transatlantici. La soluzione sembra nascondersi fra le parole dell'inquilino della Casa Bianca: tra le argomentazioni scelte per giustificare un'annessione – o quantomeno la stipula di un Trattato di libera associazione – Trump cita spesso i rischi rappresentati dalla presenza russa e cinese. Una preoccupazione condivisa dai Paesi europei e, forse per questo motivo, impiegata frequentemente dal *tycoon*. In base all'accordo di difesa tra Stati Uniti e Danimarca del 1951, le Forze armate di Washington possono già

accedere al territorio groenlandese, disponendo inoltre della possibilità di costruire e gestire installazioni. Margini di manovra culminati nella realizzazione della base spaziale di Pituffik, che svolge funzioni fondamentali di sorveglianza e di allerta precoce: «Si tratta dell'occhio più esterno della difesa americana, è una struttura insostituibile» ha affermato al "New York Times" il giornalista danese Peter Ernstved Rasmussen. L'insistenza di Trump non sembra dunque motivata tanto dalle manovre di Mosca e Pechino nell'Artico – contrastabili dal personale statunitense – quanto da alcuni fattori noti agli addetti ai lavori: la ricchezza del sottosuolo groenlandese (oggi non pienamente sfruttabile per motivi ambientali) e l'atteggiamento dell'amministrazione americana nei confronti del Vecchio Continente. Una sfiducia ribadita nella Strategia di sicurezza nazionale del 2025, che ha tuttavia sollecitato una condivisione degli oneri per dimostrare una maggiore autonomia difensiva. Pertanto la proposta tedesca – nata dalla disponibilità di Parigi e Londra a dispiegare forze in Groenlandia – potrebbe contribuire a stemperare le tensioni con la Casa Bianca, privandola di alcuni argomenti ricorrenti e consentendo alla Danimarca di proteggere la propria sovranità attraverso la Nato. Truppe di Copenaghen sono atterrate ieri sull'isola per preparare il terreno all'arrivo di rinforzi, per primi alcuni ufficiali svedesi. Secondo l'agenzia di stampa Ritzau, il ministro della Difesa danese Troels Lund Poulsen e il ministro degli Esteri groenlandese Vivian Motzfeldt incontreranno lunedì il segretario generale alleato Mark Rutte. Trump potrebbe rifiutare la cooperazione ma per lui giustificarsi diventerebbe più difficile, soprattutto di fronte all'opposizione di un crescente numero di senatori repubblicani.



La Groenlandia, gli Usa e l'Unione Europea

Trump e il ritorno del western

di Massimiliano Lenzi

L'arrivo per la seconda volta di Donald Trump alla Casa Bianca ha segnato il ritorno non soltanto di un presidente ma del *western* come modalità di rapportarsi con il mondo. Trattasi di muscoli, come nell'America di frontiera raccontata in tanti film. Muscoli che finché si traducono in un *blitz* chirurgico per prelevare e arrestare il venezuelano Nicolás Maduro e la sua consorte possono sollevare legittime obiezioni (nell'Europa democratica) sulle modalità ma non un'indignazione collettiva. Altra cosa invece è la voglia americana, stavolta non del West come frontiera ma del Nord. Ovvero di papparsi la Groenlandia, terra artica indipendente ma sotto la giurisdizione del Regno di Danimarca, Paese che fa parte della Nato assie-



me agli Usa e che sta pure nell'Unione Europea. Proprio ieri – giorno dell'incontro a Washington fra il vicepresidente americano J.D. Vance, il segretario di Stato Usa Marco Rubio, il ministro degli Esteri groenlandese Vivian Motzfeldt e il ministro degli Esteri danese Lars Lokke Rasmussen – il presidente Usa Donald Trump ha ironizzato (e attaccato con durezza) l'alleato danese commentando una notizia secondo cui l'anno scorso l'*intelligence* di Copenaghen avrebbe

lanciato l'allarme sulle mire militari russe e cinesi nei confronti della Groenlandia e dell'Artico: «Dite alla Danimarca di mandarli via di qui, subito! Due slitte trainate da cani non basteranno! Solo gli Stati Uniti possono farlo!» ha esclamato. Trump non si è però limitato a questo. Ha parlato anche del ruolo Nato nel mondo contemporaneo: «Militarmente, senza l'enorme potere degli Stati Uniti, gran parte del quale ho costruito durante il mio primo mandato e che ora sto portando a un livello nuovo e ancora più elevato, la Nato non sarebbe una forza o un deterrente efficace, nemmeno lontanamente! Lo sanno loro e lo so anch'io. La Nato diventa molto più formidabile ed efficace con la Groenlandia nelle mani degli Stati Uniti». A parte l'obiezione ovvia a queste parole, ovvero perché la Groenlandia non possa essere difesa dall'Alleanza Atlantica senza dover entrare a far parte (o sotto il controllo) degli

Usa, quel che più crea sconcerto è il braccio di ferro ingaggiato dal *tycoon* e dalla sua amministrazione non con un avversario ma con degli alleati. Una inquietudine questa che ha scosso anche l'Unione Europea, visto che ieri – mentre Trump perculava l'alleato europeo e atlantico, insistendo sulla necessità strategica americana di avere la Groenlandia – la Conferenza dei presidenti (CoP) del Parlamento europeo approvava a larga maggioranza una dichiarazione di pieno sostegno alla Groenlandia e alla Danimarca, sottolineando che «qualsiasi tentativo di minare la sovranità e l'integrità territoriale» di Copenaghen e di Nuuk «viola il diritto internazionale» e aggiungendo che «inequivocabilmente le dichiarazioni dell'amministrazione Trump costituiscono una palese sfida al diritto internazionale, ai principi della Carta dell'Onu e alla sovranità e integrità territoriale di un alleato Nato. Tali dichiarazioni sono

inaccettabili e non hanno alcun posto nelle relazioni tra *partner* democratici». Sempre nelle stesse ore Thomas Dans, commissario per l'Artico dell'amministrazione Usa, faceva sapere che il controllo degli Stati Uniti sulla Groenlandia «non sarà fermato» e potrebbe tradursi in iniziative concrete nel giro di «settimane o mesi». A leggero conforto, perlomeno mentre scriviamo, sono arrivate ieri sera sul tardi le parole di un membro della delegazione danese presente agli incontri alla Casa Bianca che, parlando con l'emittente danese Dr ha riferito che il vertice con Vance e con Rubio sarebbe «andato bene». Sempre ieri sera altre dichiarazioni facevano trapelare più pessimismo che ottimismo. Speriamo prevalga il secondo perché quello *western* non è un genere di film adatto ai rapporti fra Usa e Unione Europea. Il *western* è (o dovrebbe essere) il passato remoto dell'America.

Emirati Arabi Uniti contro università del Regno Unito

Titoli non riconosciuti

di Costantino Pistilli



Gli Emirati Arabi Uniti hanno deciso di ridurre in modo significativo i finanziamenti pubblici destinati ai propri cittadini che intendono studiare nelle università del Regno Unito, chiarendo fin dall'inizio che i titoli di studio conseguiti presso atenei britannici non inclusi nell'elenco ufficiale non saranno riconosciuti. Questo aspetto rende di fatto meno spendibile una laurea britannica per gli emiratini e incide direttamente sulle prospettive professionali di chi sceglie comunque di studiare nel Regno Unito. Secondo il "Financial Times" – il

primo quotidiano a pubblicare la notizia – la decisione si inserisce in un contesto di tensioni politiche e di sicurezza legate alla presenza e all'influenza della Fratellanza Musulmana, considerata organizzazione terroristica da Abu Dhabi ma non bandita nel Regno Unito. A giugno il Ministero dell'Istruzione superiore degli Emirati ha pubblicato una nuova lista di università straniere per le quali continueranno a essere concesse borse di studio statali e il riconoscimento ufficiale delle qualifiche. Nell'elenco figurano atenei di Stati Uniti, Australia, Francia e... Israele! Quando Londra ha chiesto chiarimenti i funzionari emiratini hanno spiegato che non si è trattato di una svista. La motivazione principale riguarda il timore che gli stu-

denti possano essere esposti a processi di radicalizzazione islamista all'interno dei *campus*. Dal lato britannico è stato ribadito il principio della libertà accademica, senza però modificare l'approccio verso la Fratellanza Musulmana. Nel Regno Unito il tema della radicalizzazione universitaria è una realtà. Nell'anno accademico 2023-24 almeno 70 studenti sono stati segnalati per un possibile inserimento nel programma governativo "Prevent" per sospetti segnali di radicalizzazione islamista: quasi il doppio rispetto all'anno precedente, su una popolazione universitaria complessiva di circa tre milioni di studenti. Dopo le rivolte della Primavera araba del 2011, gli Emirati Arabi Uniti hanno adottato una linea di forte re-

pressione nei confronti dei movimenti islamisti, sul piano sia interno sia regionale. Sotto la guida del presidente Mohammed bin Zayed, Abu Dhabi ha più volte criticato la scelta britannica di non mettere al bando la Fratellanza Musulmana, questione che Londra ha dichiarato essere oggetto di valutazione ma senza che venissero prese decisioni definitive. Il Regno Unito resta una destinazione tradizionalmente popolare per gli studenti emiratini, sostenuti per anni da generose borse di studio statali. Tuttavia, già prima della pubblicazione della lista di giugno alcuni finanziamenti erano stati negati ai nuovi studenti a causa del deterioramento dei rapporti bilaterali. Gli studenti già iscritti hanno continuato in molti casi a ricevere i fondi. Nell'an-

no accademico conclusosi lo scorso settembre, soltanto 213 cittadini emiratini hanno ottenuto un visto per studiare nel Regno Unito, con un calo del 27% rispetto all'anno precedente e del 55% rispetto al 2022. Per Abu Dhabi il messaggio è chiaro: la sicurezza ideologica viene prima dell'eccellenza accademica. Per la stampa britannica ci sarebbero invece anche altre motivazioni: i contrasti con Londra sull'operazione, sostenuta da Abu Dhabi, per l'acquisizione del "Daily Telegraph" nel 2023; le accuse – respinte dagli Emirati – di un sostegno alle forze paramilitari in Sudan; la controversia legale avviata dalla Premier League contro il Manchester City, club di proprietà emiratina, per presunte irregolarità finanziarie.

Londra in stallo fra Cina, Mauritius e Stati Uniti

Trappola Chagos per Starmer

di Francesco Subiaco

Il caso della cessione del territorio britannico d'oltremare delle Isole Chagos a favore di Mauritius è ormai diventato una trappola politica per il premier laburista Keir Starmer. L'accordo tra Regno Unito e Mauritius risale al maggio dello scorso anno: prevede il trasferimento della sovranità dell'arcipelago a Port Louis, accompagnato da un contratto di locazione di 99 anni da oltre 30 miliardi di dollari per consentire agli angloamericani l'utilizzo della base di Diego Garcia. E continua a fare discutere per i problemi strategici e di sicurezza che porta con sé. Del resto, da oltre cinquant'anni questa base rappresenta un asset centrale della proiezione militare anglo-americana nell'Oceano Indiano per le operazioni in Medio Oriente e nell'Indo-Pacifico. In questo senso i legami dei mauriziani con la Cina potrebbero creare problemi consistenti,

sotto il profilo della sicurezza e dell'*intelligence*, che preoccupano gli americani. Il governo Starmer ha presentato l'intesa come l'unica soluzione possibile per chiudere una disputa coloniale di lunga durata e assicurare la continuità operativa della base. Tuttavia i termini del piano hanno prodotto numerose incognite non solo a Washington, generando una forte protesta interna di cui hanno approfittato i *tories*. Tanto che lo scorso 12 gennaio, dopo mesi di scontri, la Camera dei Lord, a maggioranza conservatrice, ha approvato una *motion of regret* (una mozione di condanna formale) che ha rinviato il testo alla Camera dei Comuni, con emendamenti durissimi che chiedono rigida trasparenza, clausole di sicurezza e maggiori controlli parlamentari. Una scelta che mira così a ostacolare l'*iter* parlamentare – aprendo la strada a un ping pong tra le due assemblee che potrebbe fare decadere l'accordo – e che

mette a dura prova il governo laburista. L'intesa presenta del resto altri problemi per l'esecutivo britannico: dai danni ambientali prodotti dalla disinvoltata legislazione dei mauriziani su pesca e navigazione ai costi finanziari, fino al problema umanitario (denunciato dalle Nazioni Unite) che riguarda le discriminazioni della popolazione nell'eventualità del passaggio di sovranità. Tanto che i chagossiani, smentendo le buone intenzioni di Londra, si sono schierati contro l'accordo, impugnando il loro diritto di appartenenza al Regno Unito per restare sotto la Corona. Misley Mandarin, primo ministro del governo dell'arcipelago in esilio, ha infatti indirizzato numerose lettere aperte alla Casa Bianca chiedendo un intervento del presidente per bloccare la cessione. Dello stesso avviso sono stati numerosi esponenti della destra britannica che hanno invocato l'aiuto dell'amministrazione americana per bloccare l'intesa, evidenziando la man-

canza di un formale via libera della Casa Bianca all'accordo stesso. Appelli che si presentano come un *assist* al presidente Trump, che potrebbe sfruttare il nodo delle Chagos per mettere in difficoltà Starmer rispetto alle sue dichiarazioni a favore della Groenlandia e ai suoi attacchi alle *big tech*. I veri vincitori di questa operazione sono però i *tories*, che stanno utilizzando le ambiguità dei laburisti con la Cina per trasformare la cessione in una battaglia simbolica – oltre che strategica – per la difesa della sovranità britannica. Una campagna che sembra soltanto all'inizio ma che li vede in ampio vantaggio. L'esecutivo laburista è troppo vulnerabile per imporre l'accordo e resta così impigliato in un nodo internazionale che tiene insieme sicurezza, equilibri nell'area dell'Indo-Pacifico, obblighi Onu, possibili interferenze statunitensi e proteste popolari. Un assedio da cui il primo ministro difficilmente uscirà illeso.

Così in due secoli gli Stati Uniti hanno ampliato i confini senza fare la guerra

Politica dello shopping

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

La Groenlandia è tornata al centro del dibattito geopolitico tra Stati Uniti ed Europa. L'obiettivo dell'amministrazione Trump, che mira all'acquisizione dell'isola artica nell'ottica di nuove rotte commerciali e di competizione globale sulle risorse rare, affonda le radici in una tradizione storica ben precisa. Quella di un'America che più volte ha allargato i propri confini non soltanto con le guerre ma anche con assegni, trattati e negoziati. Nel corso della loro storia gli Stati Uniti hanno acquistato interi territori da altre potenze, espandendosi attraverso operazioni diplomatiche che hanno cambiato la mappa del mondo, in una sorta di mercato immobiliare della geopolitica che ha vissuto momenti sorprendenti. Operazioni spesso controverse all'epoca, ma decisive nel lungo periodo. Le grandi espansioni ottocentesche rivestirono un'importanza centrale nella costruzione dello Stato federale. L'acquisto della Louisiana nel 1803 quasi raddoppiò il territorio degli Stati Uniti e aprì la strada alla conquista dell'Ovest. Nel 1867 l'Alaska fu comprata (dalla Russia che ne era proprietaria) per una cifra giudicata allora irrisoria, ma destinata a rivelarsi strategica grazie alle immense risorse naturali e alla posizione geografica. Anche la Florida entrò nell'orbita statunitense attraverso un accordo con la Spagna, confermando come la diplomazia economica fosse uno strumento essenziale dell'espansione. Dopo la fase continentale gli Stati Uniti ampliarono la loro presenza globale soprattutto alla fine dell'Ottocento. Nel 1898, con il Trattato di Parigi che chiuse la guerra ispano-americana, gli Usa ottennero dalla Spagna le Filippine, Guam e Porto Rico in cambio di 20 milioni di dollari: formalmente una compensazione economica, di fatto un passaggio di sovranità che segnò l'ingresso definitivo di Washington tra le grandi potenze



imperiali. Nel 1917 acquistarono dalla Danimarca le Isole Vergini Americane per 25 milioni di dollari in oro: una mossa strategica in piena Prima guerra mondiale per rafforzare il controllo dei Caraibi e delle rotte atlantiche. Altri luoghi come le Isole Marianne Settentrionali e varie isole del Pacifico vennero ottenuti tramite accordi internazionali o sistemi di amministrazione fiduciaria. Non tutti questi territori sono diventati Stati federati, ma tutti raccontano la stessa logica: l'espansione americana è passata non soltanto attraverso le guerre ma spesso anche tramite

contratti. In questa prospettiva storica s'inserisce l'attuale interesse degli Stati Uniti per la Groenlandia. Formalmente parte del Regno di Danimarca ma dotata di un'ampia autonomia, l'isola è oggi un territorio chiave dal punto di vista strategico: controlla l'accesso all'Artico, è centrale per la difesa nordamericana e custodisce risorse minerarie sempre più cruciali in un mondo in transizione energetica. Il mutare degli equilibri globali e lo scioglimento dei ghiacci dovuto ai cambiamenti climatici hanno trasformato in uno snodo geopolitico di primo piano quella che per se-

coli è stata una periferia del mondo. Oggi l'idea di comprare un territorio appare fuori dal tempo. Eppure la storia americana parla da sé. La Groenlandia non è in vendita, ma il rinnovato interesse di Washington conferma una continuità di metodo: per gli Stati Uniti la geopolitica resta una questione estremamente concreta, fatta di interessi strategici, presenza sul territorio e negoziati. Cambiano i linguaggi e le forme, ma la logica di fondo – ovvero quella di assicurarsi posizioni chiave nello scacchiere globale – resta molto simile a quella del passato.

A rischio il clima e la comunità groenlandese

Ecosistema minato dagli Usa

di Matteo Gibellini



Dopo l'espressa volontà di Trump di mettere mano sulla Groenlandia (a suo dire per difendere la sicurezza nazionale degli Stati Uniti) e in attesa dell'incontro a Copenaghen tra il segretario di Stato americano Marco Rubio e i funzionari danesi, a preoccupare non sono soltanto le tensioni geopolitiche ma anche il grave impatto ambientale e sociale che ciò comporterebbe. Perciò gli ultradecennali accordi mirati a salvaguardare il pianeta rischiano di andare a farsi benedire. D'altronde, per Trump & company il cambiamento climatico non può costituire alcun pericolo, laddove si presenti l'opportunità di aprire nuove frontiere di sfruttamento. Passo indietro. Esclusa l'Australia,

la Groenlandia è l'isola più grande del mondo ed è considerata il termometro della Terra, data la sua estrema sensibilità ai cambiamenti climatici. È composta per l'80% da una calotta glaciale, mentre il restante territorio è formato da coste rocciose e montuose, con l'estremo Nord caratterizzato da scarsa vegetazione. Sotto la calotta è presente il *permafrost*, un suolo ghiacciato tipico delle alte latitudini artiche che ricopre quasi interamente l'isola. A causa del cambiamento climatico, il *permafrost* si sta sciogliendo con notevoli effetti sul rilascio di gas serra. E le conseguenze sono già sotto i nostri occhi. Secondo una ricerca

condotta nel 2024 da Cnr-Isp, analizzando oltre 4mila ghiacciai della Groenlandia occidentale in un arco temporale di 35 anni (1985-2020), si è verificata una riduzione del 15% dell'area complessiva e di circa il 19% del volume del ghiaccio rispetto alla situazione iniziale. Che cosa comporta tutto ciò a livello globale? Sul piano ambientale, l'innalzamento del livello del mare con la conseguente scomparsa delle comunità costiere, la modifica delle correnti oceaniche con il rischio di eventi climatici estremi quali gravi alluvioni (il caso Emilia-Romagna insegna) e infine l'alterazione di *habitat* di specie animali chiave come l'orso polare e la foca. Sul piano strategico, il riscaldamento globale sta aprendo nuove rotte di navigazione e rende più accessibili i minerali critici e i giacimenti di petrolio di cui la Groenlandia è ricca e che fan-

no gola agli Stati Uniti. Ecco dunque perché Trump procede dritto per la sua strada, esprimendo la volontà di prendersi a tutti i costi la Groenlandia: in altre parole, di 'scipparla' alla Danimarca – con o senza accordo – per scongiurare un possibile dominio cinese o russo. C'è però un aspetto da considerare. Se è vero che la comunità groenlandese ha da sempre cercato una maggiore indipendenza dalla Danimarca – del resto il governo centrale non ha mai garantito adeguati investimenti per infrastrutture e sviluppo sociale – è altrettanto vero che non vi è interesse a finire sotto il controllo americano, neppure forse in cambio di ingenti somme. Il timore è che comunità locali come quelle degli Inuit, già duramente provate dal cambiamento climatico, possano essere ulteriormente marginalizzate dalle attività estrattive, fino al ri-

schio di scomparsa. Sarebbero dunque loro le prime vittime, considerando che l'economia di questa comunità indigena si basa prevalentemente sull'itico: il trasporto su ghiaccio e la caccia stagionale verrebbero ancor più compromessi. Non a caso il governo locale ha approvato nel 2021 una legge a tutela dell'ambiente e della salute che vieta l'estrazione di uranio nel sito minerario di Kvanefjeld, sesto giacimento al mondo, nonché uno dei più ricchi di terre rare. Il governo groenlandese si trova così stretto fra l'offerta economica statunitense e la salvaguardia della propria identità. Resta da capire se questa stessa sicurezza nazionale degli Stati Uniti reggerebbe qualora gli effetti dell'innalzamento dei mari arrivassero a colpire anche le coste più protette della Florida, compresa Mar-a-Lago, residenza privata di Trump.

A febbraio il primo viaggio dai tempi delle missioni Apollo

Un countdown verso la Luna

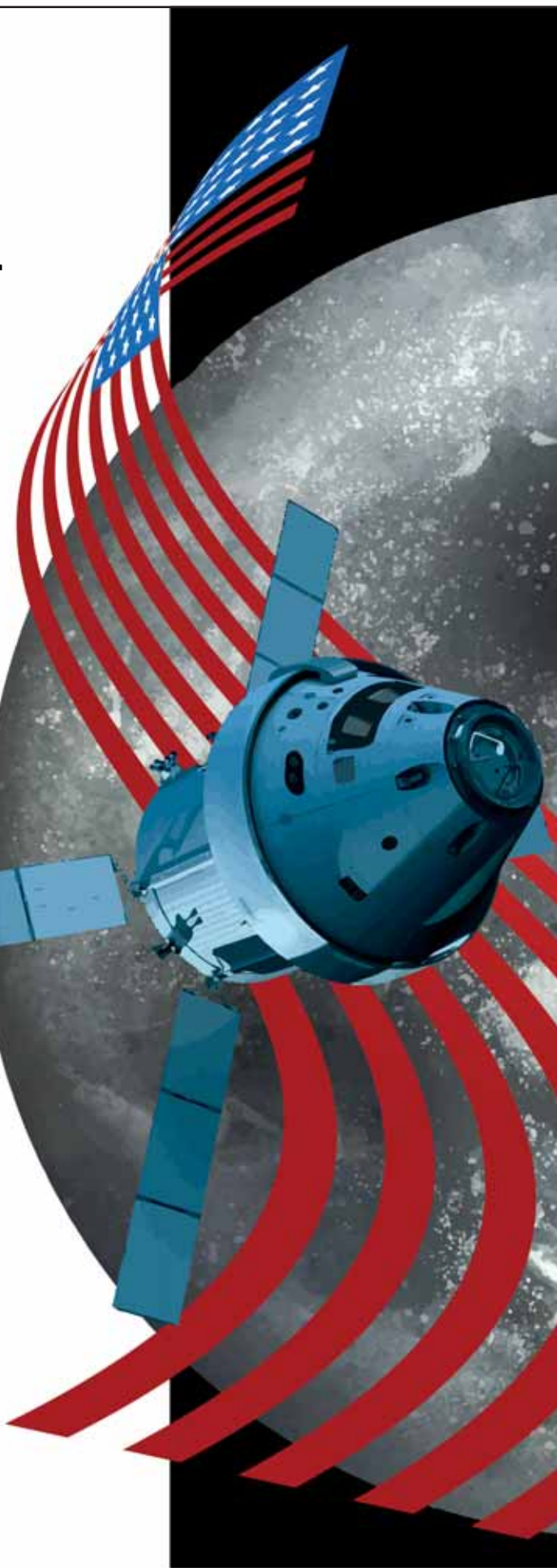
di Francesco Gottardi

Rotta verso il satellite. Ufficialmente ad aprile, ma negli Stati Uniti sono sempre più convinti – e all'amministrazione Trump certamente piacciono i colpi a effetto – che il lancio di "Artemis II" potrebbe essere anticipato all'inizio di febbraio. Cioè fra pochissime settimane: in un caso o nell'altro, la Nasa non è mai stata così vicina a tornare sulla Luna per la prima volta dai tempi delle missioni "Apollo". Con la differenza che le tecnologie impiegate e gli obiettivi prefissati – a distanza di mezzo secolo – sono incomparabilmente più ambiziosi: «Nel 1972 ci andavamo per toccarla. Oggi ci andiamo per restare e stabilire una presenza umana costante» è il *mantra* che si ripete fra i dirigenti dell'agenzia aerospaziale di Washington. Il conto alla rovescia è avviato. Se il primo blocco di missioni del programma "Artemis" riguardava i test a terra e i voli di prova (con collaudo del razzo e dell'annessa navicella), da quest'anno si entra in una fase topica del progetto: l'utilizzo di equipaggio in orbita, sfruttando lo Space Launch System di ultima generazione (cioè il metodo messo a punto dalla Nasa per la futura esplorazione spaziale, a partire dalla propulsione di vettori super pesanti). I quattro astronauti che guideranno "Artemis II" sono stati scelti sin dal 2023: si tratta degli statunitensi Reid Wiseman, Victor Glover e Christina Koch (prima donna di sempre a sor-

volare il nostro satellite) e del canadese Jeremy Hansen. Da allora hanno seguito un ferreo regime di addestramento a condizioni estreme. Dovranno abituarsi a una tuta speciale, essere pronti a gestire situazioni di emergenza e dimostrarsi particolarmente resistenti agli specifici parametri di abitabilità di "Orion", la capsula a forma di cono assemblata per viaggiare verso la Luna. La tabella di marcia prevista è di circa dieci giorni, già stimabili lungo una traiettoria precisa. La navicella "Orion" decollerà dal centro spaziale Kennedy (in Florida) e una volta fuori dall'atmosfera terrestre inizierà un percorso concentrico divergente che la porterà ad allontanarsi progressivamente dal nostro pianeta: soltanto allora, dopo che la capsula si sarà separata del tutto dal razzo, gli astronauti ne potranno prendere il controllo. A quel punto, per intenderci, "Orion" partirà per la tangente azionando il suo motore principale in direzione della Luna. Ci metterà quattro giorni a sorvolarla, a poche migliaia di chilometri dalla sua superficie ma senza mai toccare il suolo. Scopo di questa missione è mappare il satellite con un grado di precisione ed esperienza diretta senza precedenti. Quando infatti l'equipaggio completerà la circumnavigazione, arrivando fino al lato buio della Luna («*The dark side of the Moon*» canterebbero i Pink Floyd), potrà fotografare e analizzare per la prima volta le sue caratteristiche geologiche più remote. Dalle dimensioni dei crateri ai residui rocciosi delle

colate laviche: «Un bagaglio d'informazioni determinante per rivelare la storia della regione che "Artemis III" esplorerà poi *in loco*» spiega la Nasa. Dopo il volo di ricognizione il programma spaziale prevede infatti almeno altre quattro fasi già in agenda e classificate con numeri romani (contando anche quelle proposte, finora al vaglio degli addetti ai lavori, si arriva fino ad "Artemis X"). La terza missione è pianificata per il 2027 e segnerà il primo allunaggio

statunitense dai tempi di "Apollo 17": coinvolgerà di nuovo un equipaggio di quattro astronauti, due dei quali saranno incaricati della canonica 'passeggiata' lunare. Per il prossimo decennio l'obiettivo è installare sul satellite una stazione spaziale che farà da avamposto per le successive missioni. L'estensione fisica dell'umanità che guarda oltre, dando fondo a risorse altrettanto stellari: si stima che il programma "Artemis" sia costato circa 93 miliardi di dollari soltanto fino allo scorso anno. Si tocca la Luna, ma si punta a Marte. «Sarà la scienza di tutti noi: collezioneremo una serie di dati fondamentali per capire come gli esseri umani operano e si adattano man mano che si allontanano dalla Terra». Parola di cosmonauti. E di pionieri del sapere.



Ad Arezzo si entra nella casa e nella vita di Giorgio Vasari

Tutto parla di arte e bellezza

di Cristina Cumbo

Un tripudio di colori, di affreschi, di arte e, già in fondo alla via XX Settembre, la cupola della Santissima Annunziata: è così che ci accoglie la Casa Museo Vasari, situata nel cuore di Arezzo. Giorgio Vasari, artista poliedrico, autore de "Le vite de" più eccellenti pittori, scultori e architettori", nacque proprio nella cittadina toscana, spostandosi tra Firenze e Roma, per via dei numerosi e prestigiosi incarichi che gli venivano affidati. Acquistò la dimora nel 1541, curandone ogni dettaglio, dalla decorazione all'arredo, e così ne scriveva nella sua autobiografia: «Iniziai col comprare una casa ad Arezzo nel sobborgo di S. Vito, dove si respira l'aria più buona di questa città (...).» Era il suo rifugio, il luogo in cui tornava per ritemprare l'animo. Possiamo quasi immaginarlo, mentre passeggiava lungo i viali del giardino pensile – un tempo più esteso, cui erano annessi degli orti terrazzati – tra le rose in fiore e i verdi cespugli, in quell'*hortus conclusus* in cui il suono dell'acqua si mescolava armoniosamente con il canto degli uccelli. Architetto e pittore, Vasari non abbandonava l'arte nemmeno

nei momenti di riposo. Impiegò sette anni per decorare il piano nobile, ma il risultato fu spettacolare. La Camera della Fama e delle Arti prevede un soffitto a volta in cui troneggia centralmente l'allegoria della Fama, seduta sul globo terrestre in atto di suonare una lunga tromba, mentre con la mano destra ne tiene un'altra, rivolta verso il basso, simbolo della Maldicenza che viene gettata via. I pennacchi accolgono le allegorie delle Arti: la Poesia, intenta a scrivere su un codice; la Pittura, con la fedele tavolozza e il cavalletto; la Scultura, che sbocizza un busto di marmo; l'Architettura, con il compasso. Completano la stanza i ritratti di artisti particolarmente cari al Vasari, tra cui Michelangelo Buonarroti. Tutto parla di arte, di un amore quasi viscerale verso di essa. E allora nella volta della camera successiva è impossibile non accennare ad Apollo, che ne era il patrono, e alle Muse, figlie di Zeus e Mnemosine, ognuna con un tipico attributo. Segue l'ambiente, probabilmente adibito a cucina, che si presenta oggi con le decorazioni realizzate nel 1827 da Raimondo Zaballi, celebranti la già citata e nota opera del Vasari dedicata ai pittori, agli scultori e agli architetti. Si giunge quindi nella stanza matrimoniale. Giorgio Vasari dipinse il tondo

centrale del soffitto ligneo con la scena di Dio che benedice il seme di Abramo, promettendogli così una lunghissima discendenza. Fu una scelta iconografica dettata da un augurio di buon auspicio per il suo stesso matrimonio con la giovane Niccolosa Bacci da cui, purtroppo, non nacquero figli. Il percorso di visita termina con l'ambiente di rappresentanza, la Sala del Trionfo della Virtù. Il monumentale camino in pietra (ora spento) un tempo rischiava, con la luce rossastra e soffusa, il soffitto a cassettoni dove l'Allegoria della Virtù, della Fortuna e dell'Invidia è attorniata dalle raffigurazioni delle Stagioni, di antiche divinità e di segni zodiacali. Mentre scenari reali e fantastici aprono infinite finestre sulle pareti, si contrappongono la Diana efesina in rappresentanza della forza della Natura e la Venere del Belvedere, simbolo dell'arte che trae ispirazione dalla Natura stessa. Il viaggio nella dimora dell'artista si conclude, ma la storia non si arresta e prosegue a scorrere nelle carte dell'Archivio Vasariano, conservato nello stesso luogo. Documenti, fogli sparsi, lettere su cui si posarono la penna e lo sguardo di Giorgio Vasari sono ancora testimonianza di vita e oggetto di studio per appassionati ricercatori.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Parla **Tommaso Giacomel** stella azzurra del biathlon

Fatica e precisione

di Nicola Sellitti



Ha vinto le ultime tre gare disputate in Coppa del Mondo e non era mai accaduto prima a un biatleta italiano. È stato il primo azzurro capace di completare la doppietta *sprint* e inseguimento in una tappa della più importante stagione di gare internazionali. Il 25enne Tommaso Giacomel, originario di Imer, un paesino con poco più di mille abitanti della Valle del Primiero (Trento), sta avvicinando l'Italia al biathlon. Ha dominato nella 10 km di *sprint* a Oberhof (Germania), considerata l'università di questo sport, un po' come lo è il circuito di Spa per la Formula 1 o quello di Assen per il Motomondiale. Ora nelle classifiche guarda tutti dall'alto, 34 anni dopo Andreas Zingerle. Mira, spara, fa centro. Viso da bambino, una predilezione per la concretezza, sorrisi assai pochi, spazio soltanto per fatica e risultati. E anche pochi margini per l'emozione, sebbene l'inizio delle Olimpiadi di Milano Cortina sia ormai dietro l'angolo. «Sono una persona schiva, non pratico il biathlon per diventare famoso ma solo perché mi piace» racconta a «La Ragione». «Sono consapevole che la popolarità arriva come conseguenza dei risultati che sto facendo, ma vivo la mia vita tranquillamente. I Giochi di Milano Cortina sono un passaggio della mia carriera perché conto di disputare anche quelle del 2030 (che si terranno sulle Alpi francesi, ndr.). In ogni caso, di sicuro voglio tornare a casa con delle medaglie». Talento plasmato con il culto della fatica, Giacomel si è avvicinato al biathlon da piccolo: «Guardavo le gare in tv, poi ho avuto la fortuna di avere genitori che nella vita mi hanno sempre fatto fare quello che volevo, fidandosi di me, accettando che andassi alla scuola sportiva a Malles in Trentino. Poi sono stato allenato da grandi tecnici e ho avuto grandi compagni di strada». Dalla provincia di Trento a quella di Bolzano, sembra di rileggere il per-

corso di Jannik Sinner: il talento di un ragazzo emerso senza la pressione dei genitori. Presenti, ma mai invadenti: «Se mamma e papà sono ossessionati, i figli fanno fatica a emergere. Il genitore non deve essere un peso nella carriera di un'atleta: i miei non s'intromettono per nulla in quello che faccio, sanno che sono in buone mani» riflette Giacomel. Domanda un po' assurda: fra una medaglia olimpica e una Coppa del mondo cosa sceglierebbe? «La coppa, perché è molto più difficile. È una gara a tappe, devi essere forte per quasi cinque mesi filati, mentre quella ai Giochi è spesso dettata da un episodio. Nel nostro sport la fortuna gioca il suo ruolo, anche se sono dell'idea che devi andartela a cercare. In Coppa del mondo non c'è spazio per la buona sorte». E lo può dire a ragion veduta, visto che attualmente è *leader* della classifica generale, con quattro vittorie stagionali, cinque podi e il primo posto nelle graduatorie di *sprint*, *mass start* e inseguimento. Ad accorgersi per la prima volta del talento trentino è stato Johannes Bo, mito del biathlon norvegese, che se lo è coccolato sin dalle prime gare da ragazzino. Poi c'è stata la crescita – verticale negli ultimi mesi – a base di lavoro e passione, un *mix* che non si è però mai tramutato in ossessione verso il proprio sport: «E non lo diventerà mai. Se così fosse perderei in lucidità. Sono consapevole di avere un potenziale piuttosto alto e so che non farò l'atleta fino a 40-50 anni, forse neppure fino a 35 anni. Quindi preferisco guardare alla concretezza delle cose: non ho tempo da perdere, sono questi gli anni più importanti a livello agonistico. Devo capitalizzare quello che ho per poi costruire un'altra fase di vita». Già il futuro: «Un altro capitolo in cui magari sarò padre e penserò alla famiglia, che è comunque già ora molto più importante del biathlon e dello sport in generale. Insomma, non lascio nulla al caso e non voglio avere rimpianti. Quello che devo fare per andar forte, va fatto».

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Polemiche, preconcetti e carro del vincitore

Un tiro al piattello olimpico

ospiterà l'hockey su ghiaccio alle Olimpiadi e poi diventerà il più grande impianto coperto per concerti, *show* e sport del nostro Paese. Senza dimenticare l'enorme spazio in Fiera, che verrà utilizzato per il pattinaggio di velocità e poi destinato soltanto a grandi concerti. Nel caso dell'arena, calcoli sacrosanti ma che andrebbero fatti con la consapevolezza che un impianto del genere – se ben sfruttato – diventerà una miniera d'oro e un punto di riferimento internazionale, sul modello del palazzo costruito per le Olim-

piadi a Torino (quello che ospita le Atp Finals di tennis) o la O2 Arena di Londra. Del resto sparare sui Giochi è facile, così come undici anni fa fu facilissimo sparare su Expo. Salvo poi balzare in modo alquanto ridicolo sul carro del vincitore, quando fiamme di persone si riversano un po' assurdamente a fare la fila per vedere il mitologico padiglione del Giappone. Perché la psicologia delle masse è nota: passare dal tiro al piattello (e dall'urlo «Tutti ladri!») all'entusiasmo senza freni è un attimo. Per chi ha

sempre considerato ridicoli gli estremismi, resta l'analisi lucida delle gigantesche opportunità legate ai grandi eventi internazionali. Expo non è stato citato a caso e, se saremo bravi come fummo bravi allora, le ricadute per Milano, Cortina d'Ampezzo, gli altri siti delle gare olimpiche e tutto il Paese saranno molto positive. Il che non significa far finta di non vedere eventuali errori, sprechi o esagerazioni, ma semplicemente rifiutare questo gioco dello sfascismo a uso *social*. Come le polemiche tristi che piovono a cadenza

regolare anche dall'interno dello stesso mondo dello sport, con la politica subito pronta a farci la cresta. L'ultima è stata quella sui tedefori, che sarebbero stati scelti con scarsa attenzione alla storia delle glorie azzurre dello sport e ben maggiore per *influencer* o personaggi dello *showbiz*. Qualche ora di tempesta in un bicchiere e si scopre che erano state formalizzate e annunciate regole nella scelta dei tedefori, fra cui l'esclusione di chi ricoprisse cariche rappresentative. Quindi un vicesindaco come Silvio

Fauner, per quanto straordinario protagonista della storia del fondo azzurro, più che urlare alla luna per essere stato ignorato avrebbe dovuto chiedere una deroga al regolamento in ragione della sua carriera. Tutto qui, mentre la polemica raggiungeva ben due ministri, quello dello Sport Andrea Abodi e quello dei Trasporti Matteo Salvini. Inutile dire che fra quarantott'ore non ricorderemo nulla di tutto questo e si tornerà a puntare l'indice sul cantiere ancora aperto dell'arena dell'hockey o si ricorderà il nu-

mero di alberi tagliati per la pista di bob, dimenticando quelli ripiantumati e le enormi potenzialità sportive, turistiche e quindi di *business* legate all'uso intelligente di un impianto nuovo di zecca. L'invito è quello di ascoltare e leggere tutte le polemiche, le accuse e le previsioni catastrofiche, appuntandole mentalmente su un foglio di carta o in una nota digitale. Ci rivediamo nel tradizionale giorno dell'assalto al carro del vincitore, disciplina in cui noi italiani competiamo costantemente per la medaglia d'oro.

Brividi fra i secoli

Combattenti contro gli orrori

di Piermarco Rosa



Come nelle fiabe, pure nei videogiochi i mostri sono un elemento essenziale, la cui sconfitta diviene imprescindibile per il compimento del cosiddetto viaggio dell'eroe. L'avvincente "Sworn" è un *action roguelite* che rilegge il mito arturiano in chiave *dark*. Inviati da Merlino nella Camelot invasa da una misteriosa malvagità, si affronteranno – da soli o in modalità cooperativa fino a 4 partecipanti – orrende creature, mutazioni aberranti e cavalieri corrotti dall'oscurità, al servizio di un re ormai prigioniero delle tenebre. La possibilità di scegliere armi, magie, abilità con cui perfezionare gradualmente il proprio personaggio e potenziamenti temporanei rende ogni partita – oltre alla natura procedurale dei livelli – diversa ed emozionante. Ciliegina sulla torta: l'estetica da fumetto ispirata allo stile del celebre Mike Mignola. Un tripudio di geometrie in movimento al ritmo di una trascinante musica *techo*: questo è l'ipnotico "Sektor", frenetico soprattutto astratto che trasforma lo schermo in una caleidoscopica sinfonia di colori psichedelici. Manovrando un'astronave triangolare si dovrà sopravvivere a incessanti ondate di droni che culmineranno in gargantuelici *boss* da sconfiggere a suon di proiettili *laser* e missili. Durante le battaglie i confini dello schermo muteranno dinamicamente, costringendo ad adattarsi a differenti perimetri di gioco, mentre i miglioramenti da raccogliere sul campo e le carte di evoluzione renderanno l'esperienza sempre nuova e stimolante. Le suggestioni dell'*horror* psicologico trovano un'ottima rappresentazione nell'inquietante "Dark Atlas: Infernum", coinvolgente *action adventure* 3D con visuale in prima persona e dinamiche improntate alla furtività in cui una macabra dimensione infernale si compenetra con la realtà. Sfuggendo a raccapriccianti quanto letali mostruosità, bisognerà esplorare tetri ambienti labirintici e risolvere enigmi per proseguire nel proprio tormentato cammino e sbloccare i ricordi che ri-

veleranno verità da incubo. Menzione di merito per la direzione artistica che sa creare un'atmosfera evocativa e carica di tensione in grado di stregare i *fan* del genere. Fra i *platform game* più amati della prima metà degli anni Ottanta sugli *home computer* a 8 *bit* ce ne fu uno che sapeva d'azione avventurosa: "Montezuma's Revenge", in cui si impersonava un intrepido esploratore in una pericolosa piramide azteca, tra trappole e insidiosi nemici (come gli indimenticabili teschi rotolanti). Il più recente *remake* "Montezuma's Revenge - The 40th Anniversary Edition" – imperdibile per i nostalgici – ripropone intatta la sua giocabilità *vintage* aggiornando la grafica, con un'indomita esploratrice in alternativa al protagonista originale e presentando un centinaio di stanze da superare con tesori da raccogliere. Un *western* in salsa *horror* è il tema dell'appassionante "Blood West", soprattutto con visuale in prima persona in cui l'approccio furtivo si rivelerà essenziale per eliminare i mostri che pullulano nelle vaste *location* del gioco. Come pistolero resuscitato da arcani spiriti bisognerà ripulire – con piombo caldo, frecce e armi bianche – lande desolate e villaggi infestati per spezzare un'oscura maledizione. L'evoluzione delle abilità in stile gioco di ruolo dona una lodevole profondità al *gameplay*. Il fiore all'occhiello è la peculiare estetica 3D *low poly*, tipica della metà degli anni Novanta, che ancor oggi conserva immutato il suo fascino. Divertimento a iosa con l'adrenalico "Neon Inferno", eccezionale *action* 2D a scorrimento orizzontale: un perfetto *mix* fra sparatorie senza requie e atmosfere *cyberpunk*, il tutto condito da una stupenda *pixel art* in stile 16 *bit* dall'estetica *manga*. Nei panni di un futuristico sicario ci si lancerà in una serie di livelli dal ritmo mozzafiato in cui sparare agli avversari e al contempo evitare piogge di proiettili, perfino rispedendone alcuni ai mittenti nel caso si preme con tempismo il pulsante. In certi frangenti si vivranno inseguimenti al cardiopalma, completando il quadro di questa perla che avrebbe fioreggiato tra i migliori cabinati a gettone.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Verso il referendum

Come un'ordalia



finirebbero subalterni alla politica. Come è stato rilevato, nulla di tutto questo avviene con la separazione delle carriere e nella Costituzione tanto cara all'esercito di vestali che la osanna resta scritto il contrario: «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Il resto sono fumisterie e retropensieri da caccia alle streghe. Ma se possibile ancora più pesanti sono le responsabilità verso l'ordalia del fronte politico che si è schierato contro la riforma. La chiamata alle armi a difesa della democrazia che ricorre puntuale ogni volta che si parla di modifiche costituzionali – peraltro le uniche finora fatte sono arrivate con l'avallo compiaciuto proprio della sinistra – in questo caso si rivela straordinariamente fuori luogo. Chi fa da megafono a una tale impostazione immagina di poter mobilitare, forte del precedente Renzi, tutte le energie disponibili con un unico obiettivo: colpire Giorgia Meloni e la sua maggioranza, avviando alla grande e con forti speranze di vittoria la campagna elettorale più importante, quella delle politiche. Ovvio che in caso contrario ci sarebbe un rovesciamento della situazione e perciò è necessario militarizzare i propri *aficionados*, tutti uniti verso la vittoria. Si tratta di una immaginifica marcia trionfale che contiene parecchie insidie. La prima è che la Meloni ha subito chiarito che in caso di sconfitta non si dimetterà: gesto che può apparire di supponenza ma che serve con accortezza a depotenziare politicamente il risultato: comunque vada, nulla cambia negli equilibri di governo.

La seconda, ancora più scivolosa: se infatti il No personalizza la campagna elettorale e alza i toni dello scontro, altrettanto farà in una logica di vasi comunicanti il fronte del Sì. Dando così vita esattamente a quello scontro che non serve a nessuno tranne che a delegittimarsi a vicenda, ficcando l'Italia in un imbutto di veleni contro la coesione sociale tanto cara (giustamente) al Quirinale. Peraltro non è escluso che il comportamento della presidente del Consiglio sia frutto anche della *moral suasion* del Colle – il capo dello Stato presiede il Csm – che non può vedere di buon occhio accendersi un incendio devastante sul terreno della giustizia. Eppure occasioni di confronto civile sulla riforma, provenienti non a caso da esponenti della sinistra, ci sono eccome: basta rifarsi al convegno organizzato a Firenze dal costituzionalista Stefano Ceccanti, particolarmente apprezzabile perché volto a impiantare il confronto sul terreno del merito del provvedimento e non su binari ideologici. Invece succede che si alzino cortine fumogene, come nel caso dei ricorsi al Tar presentati dai Comitati popolari per il referendum che hanno l'unico risultato di rendere più distante e incomprensibile ai cittadini la posta in palio. A proposito: il Tar ha bocciato la sospensiva urgente per il ricorso sulla data presentato dal Comitato. Lo stesso piccione ha beccato due fave: confermare che quella della subordinazione dei "giudici" è una balla; assegnare una prima vittoria allo schieramento avverso. Dio acceca *et cetera et cetera*.



di Massimo Lo Nigro

La bidella che sosteneva di viaggiare quotidianamente tra Napoli e Milano è accusata di *stalking* nei confronti della preside di Caivano. Finalmente è chiaro perché rientrasse ogni giorno, invece di trasferirsi.